



MARCELINE LORIDAN-IVENS ETU NON SEI TORNATO

ANTEPRIMA
ESCLUSIVA
PER I LETTORI DI

ibs.it

«Ho vissuto
perché tu volevi
che vivessi»

Bollati Boringhieri

1944: Marceline, 14 anni, viene deportata insieme al padre: lei a Birkenau, lui ad Auschwitz. Lei si salva, il padre no. Oggi ottantasettenne, in queste memorie in forma di lettera al padre, Marceline ricorda con straordinaria chiarezza gli orrori subiti, ma soprattutto rivela l'amore incondizionato che la lega al genitore, le cui parole al momento della deportazione – «Tu tornerai, Marceline, perché sei giovane» – l'accompagnano, spronandola a sopravvivere, per tutto il percorso che la attende, da un campo all'altro, da Birkenau a Bergen-Belsen, da Lipsia a Theresienstadt, fino alla liberazione e al ricongiungimento con la madre e i fratelli.

Le sue frasi brevi, concise, ci presentano i fatti accaduti man mano che le ritornano alla memoria, e ci raccontano anche il «dopo»: il ritorno a casa, la difficoltà di tornare a una vita normale, le incomprensioni con chi vuole solo dimenticare, il matrimonio con l'intellettuale francese Joris Ivens.

Un flusso di ricordi breve ma torrenziale, pieno di pathos, animato da un'incrollabile voglia di sopravvivere, rende impossibile staccare gli occhi dalle pagine di una delle testimonianze più forti consegnateci dalle vittime della Shoah.

Marceline Loridan-Ivens
con Judith Perrignon

E tu non sei tornato

Traduzione di Monica Capuani



Bollati Boringhieri

Prima edizione aprile 2015

© 2015 Editions Grasset & Frasnelle, Paris

Titolo originale *Et tu ne pas revenu*

© 2015 Bollati Boringhieri editore
Torino, corso Vittorio Emanuele II, 86
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Edizione fuori commercio

www.bollatiboringhieri.it

E tu non sei tornato

Sono stata una persona allegra, sai, nonostante quello che ci è successo. Allegra a modo nostro, per vendicarci di essere tristi e ridere lo stesso. Alla gente piaceva questo di me. Ma sto cambiando. Non è amarezza, non sono una persona amara. È come se non ci fossi già più. Ascolto la radio, i notiziari, sono informata su quanto accade e a volte ne ho paura. Ma lì non c'è più posto per me. Forse è l'accettazione della scomparsa oppure è un problema di desiderio. Sto rallentando.

Allora penso a te. Rivedo quel biglietto che mi hai fatto recapitare laggiù, un pezzo di carta sporco, strappato da una parte, più

o meno rettangolare. Vedo la tua calligrafia inclinata verso destra, e quattro o cinque frasi che non ricordo. Sono sicura di una riga, la prima, *mia cara figlioletta*, e anche dell'ultima, la tua firma, *Schloïme*. Tra una e l'altra, non lo so più. Cerco e non ricordo. Cerco ma è come un buco e io non voglio precipitare. Allora ripiego su altre domande: dove avevi preso quella carta e quella matita? Cosa avevi promesso all'uomo che mi ha consegnato il messaggio? Oggi può sembrare senza importanza, ma quel foglio piegato in quattro, la tua scrittura, i passi dell'uomo da te fino a me, all'epoca dimostravano che esistevamo ancora. Perché non me ne ricordo? Mi resta solo Schloïme e la sua cara figlioletta. Sono stati deportati insieme. Tu ad Auschwitz, io a Birkenau.

La Storia, oramai, li collega con un semplice trattino. Auschwitz-Birkenau. Alcuni dicono semplicemente Auschwitz, il più grande campo di sterminio del Terzo Reich. Il tempo cancella quello che ci separava, de-

E tu non sei tornato

forma tutto. Auschwitz era ai margini di una cittadina, Birkenau si trovava in mezzo alla campagna. Bisognava uscire dalla grande porta con il proprio comando di lavoro per vedere l'altro campo. Gli uomini di Auschwitz guardavano verso di noi, dicendosi: è là che sono scomparse le nostre mogli, le nostre sorelle, le nostre figlie, ed è là che noi moriremo nelle camere a gas. E io guardavo verso di te, chiedendomi: è il campo o è la città? È morto con il gas? È ancora vivo? Tra di noi c'erano campi, caseggiati, torrette di guardia, reticolati di filo spinato, crematori, e soprattutto l'insostenibile incertezza di cosa fosse successo all'altro. Erano come migliaia di chilometri. Soltanto tre, dicono i libri.

Non erano molti i detenuti che potevano circolare tra un campo e l'altro. Lui era l'elettricista, cambiava le rare lampadine dei nostri caseggiati bui. È comparso una sera. Forse era una domenica pomeriggio. Comunque, io ero lì quando è arrivato, ho sentito il

mio nome, Rozenberg! È entrato, ha chiesto di Marceline. Sono io, gli ho risposto. Mi ha allungato il foglio, dicendo: «È un biglietto di tuo padre».

Avevamo solo qualche secondo, potevamo essere uccisi per quella semplice conversazione. E io non avevo niente per risponderti, né carta, né matita, gli oggetti avevano disertato le nostre vite, formavano delle montagne in certi hangar dove lavoravamo, gli oggetti appartenevano ai morti, noi eravamo gli schiavi, avevamo soltanto un cucchiaino infilato in una cucitura, una tasca o una bretella e un laccio intorno alla vita, un pezzo di stoffa strappato dai nostri indumenti o una cordicella trovata per terra, per appendervi la gamella. Allora ho tirato fuori la moneta d'oro che avevo rubato allo smistamento degli abiti. L'avevo scovata in un orlo, nascosta come un tesoro dei poveri, e l'avevo avvolta in un pezzetto di stoffa, non sapevo cosa farne, dove nasconderla, né come scambiarla al mercato nero del campo. L'ho allungata

E tu non sei tornato

all'elettricista, volevo che la desse a te, sospettavo che l'avrebbe rubata, rubavano tutti al campo, nel caseggiato si sentivano sempre delle grida, «mi hanno rubato il pane!», allora ho bofonchiato in un misto di yiddish e tedesco imparato al campo che se aveva inenzione di tenercela, te ne desse la metà. L'hai ricevuta? Non lo saprò mai. L'ho letto subito, il tuo biglietto, ne sono sicura. Non l'ho fatto vedere a nessuno, ma ho detto in giro: mi ha scritto mio padre.

Altre tue parole mi ossessionavano all'epoca. Coprivano tutto. Le avevi pronunciate a Drancy, non sapevamo ancora dove stavamo andando. Ripetevamo come gli altri: andiamo a Pitchipoï, la parola yiddish per indicare una destinazione sconosciuta che ha un suono dolce alle orecchie dei bambini, e loro la ripetevano parlando dei treni in partenza: vanno a Pitchipoï, dicevano, articolando la parola per rassicurarsi su quello che era stato suggerito loro dagli adulti. Ma io non ero più una bambina. Ero grande, come

si dice. In camera mia al castello, avevo cambiato l'arredamento, avevo smesso di sognare, avevo congedato i giocattoli, disegnato croci di Lorena sui muri e appeso sopra la scrivania azzurro cielo i ritratti dei generali della prima guerra, Hoche, Foch, Joffre, abbandonati nel granaio dal proprietario precedente. Ti ricordi quando sei stato convocato dalla direttrice della scuola di Orange? Aveva trovato il mio diario personale scritto fitto fitto, pieno di dicerie e impropri contro la sorvegliante generale e alcuni professori ma soprattutto autentico pamphlet gollista. «Sua figlia dovrà affrontare il consiglio disciplinare, sarà meglio ritirarla dalla scuola» aveva detto per proteggerci. Ti aveva lasciato il mio diario. Probabilmente lo avevi letto e avevi scoperto che ero innamorata di un ragazzo, lo incontravo sull'autobus che ci riportava a Bollène dopo la scuola, gli regalavo ogni settimana i miei tagliandi per il pane e lui in cambio mi faceva i compiti di matematica. Non era ebreo. Dopo, non mi

E tu non sei tornato

avevi più rivolto la parola per due mesi. Eravamo arrivati al momento delle liti, come un padre e la figlia di quindici anni.

Perciò a Drancy sapevi perfettamente che non mi sfuggiva niente dell'aria grave che avevate messo su voi uomini, radunati nel cortile, uniti da un mormorio, uno stesso presentimento che i treni fossero diretti verso il grande Est e verso le regioni da cui eravate fuggiti. Io ti dicevo: «Lavoreremo laggiù e ci ritroveremo la domenica». Tu mi avevi risposto: «Tu forse tornerai perché sei giovane, io invece non tornerò». Quella profezia si è impressa dentro di me in maniera tanto violenta e definitiva quanto la matricola 78 750 sul mio avambraccio sinistro, qualche settimana dopo.

Divenne mio malgrado una temibile compagna. A volte mi ci aggrappavo, amavo le prime parole quando, una a una, scomparivano le mie amiche e quelle che non lo erano. Poi la respingevo, odiavo quell'«io invece non tornerò» che ti condannava, ci separava,

sembrava offrire la tua vita in cambio della mia. Io ero ancora viva e tu?

C'è stato quel giorno in cui ci siamo incrociati. Il mio comando era andato a spaccare sassi, tirare dei vagoncini e scavare delle trincee sulla nuova strada per il crematorio numero 5, procedevamo come sempre in fila per cinque, stavamo tornando verso il campo, erano passate da poco le sei di sera. Lo sai che quel momento non appartiene solo a noi? Che compare nei ricordi e nei libri di coloro che sono sopravvissuti a quell'episodio? Perché tutti i sogni di ritrovarsi sono saliti alla luce nel campo della morte industriale e tutti i corpi dei nostri familiari che erano ancora in piedi hanno avuto un fremito quando ci siamo visti, siamo usciti dalle file e siamo corsi uno verso l'altro. Sono caduta tra le tue braccia, caduta con tutto il mio essere, la tua profezia non era vera, tu eri vivo. Avrebbero potuto considerarti inutile fin dall'arrivo, avevi un po' più di quarant'anni, una brutta ernia inguinale che ti costringeva a portare

E tu non sei tornato

un cinto, una lunga cicatrice sul pollice ereditata da una ferita in fabbrica, ma eri ancora abbastanza forte per essere il loro schiavo, come me. Il tuo ruolo era vivere, non morire, ero così contenta di vederti. Ritrovavamo i nostri sensi, toccarlo, il corpo amato, quell'istante ci sarebbe costato caro, ma interrompeva per qualche prezioso istante la sceneggiatura implacabile scritta per tutti noi. Una SS mi ha colpita, mi ha dato della puttana, perché le donne non dovevano comunicare con gli uomini. «È mia figlia!» gridavi tu, mentre ancora mi sostenevi. Shloïme e la sua cara figlioletta. Eravamo vivi tutti e due. Il tuo ragionamento non aveva più senso, l'età non c'entrava niente, non esisteva nessuna logica nel campo, contava solo la loro ossessione per i numeri, si moriva subito o un po' più tardi, ma non ne saremmo usciti vivi. Ho avuto appena il tempo di darti il numero del mio caseggiato: «Sono al 27B».

Marceline Loridan-Ivens (1928), di origine ebrea polacca, durante l'occupazione tedesca della Francia partecipa alla Resistenza. Catturata con il padre dalla Gestapo, è deportata ad Auschwitz-Birkenau, poi a Bergen-Belsen, infine a Theresienstadt. Ha scritto e diretto il film *La Petite prairie aux bouleaux*, con Anouk Aimée, basato sulla sua esperienza di deportata. È stata attrice e scenografa, in collaborazione con il marito Joris Ivens – considerato uno dei maggiori documentaristi del xx secolo – e autrice a sua volta di numerosi documentari. Da anni si dedica con passione a raccontare la sua esperienza di deportata e sopravvissuta alla Shoah in tutte le scuole di Francia.



Bollati Boringhieri

«Le testimonianze sulla Shoah hanno tutte una ragione d'essere. Questa colpisce più duramente delle altre e sarà difficile da dimenticare». «Le Figaro magazine»

«Un ultimo e commovente messaggio al padre scomparso ad Auschwitz». «Le Monde des Livres»

«L'audacia di chi non ha più né paura né illusioni». «Libération»

«Conciso, denso, potente e sconvolgente». «Le Parisien»

«Un racconto prezioso». «Les Inrocks»

«Leggete, e comprenderete l'essenziale». «Challenges»